

MERCATO E CONCORRENZA**LE TANTE RAGIONI
PER SOSTENERE
I FONDI PENSIONE**di **Mauro Marè*** e **Michele Tronconi****

Valore Va riconosciuta la valenza economica degli strumenti pensionistici negoziali, con buoni rendimenti negli ultimi anni: il vero problema, però, è che in pochi si rivolgono alla previdenza integrativa

Il recente articolo di Alesina e Giavazzi (*Corriere*, 4 agosto) richiama i vantaggi che il rafforzamento della concorrenza, in vari settori, potrebbe avere per la crescita economica del nostro Paese. Sono osservazioni fondate e importanti, che condividiamo. Quelle sui fondi pensione negoziali vanno meglio chiarite.

La nostra non è una difesa d'ufficio. Siamo per la concorrenza sempre e comunque, senza dimenticare che, nelle condizioni di mercato in cui prevalgono asimmetrie informative e alti costi di transazione, il singolo consumatore, lasciato solo, può trovarsi in serie difficoltà di scelta. In questi casi è preferibile promuovere forme di adesione collettiva, come nel caso dei fondi pensione negoziali (cioè quelli che derivano dalla contrattazione

Risparmio da incentivare

Sarà necessario individuare la via giusta per aumentare le adesioni: ciò significherà assicurare una vita dignitosa a chi smette di lavorare

collettiva) che non gestiscono direttamente il risparmio previdenziale degli aderenti, ma selezionano i gestori dopo averli messi in concorrenza.

Certo, per organizzare questi fondi è stato necessario coinvolgere i corpi intermedi, ed è evidente che il clima d'opinione nei loro confronti sia cambiato. Senza troppe dimostrazioni, vengono identificati quali detentori di rendite di posizione pericolose, sulla base dell'ipotesi della cattura del regolatore. Anche l'invito al legislatore di interloquire direttamente coi singoli cittadini richiama un dilemma costitutivo delle democrazie rappresentative, che si pose in modo drammatico alla fine del Settecento.

Le moderne Costituzioni, tra cui la nostra, l'hanno risolto, per quanto possibile, riconoscendo la libertà di associazione. Infatti, come possono farsi sentire i cittadini, se non associandosi? Allo stesso modo, un individuo è più forte di fron-

te al mercato assicurativo e del risparmio pensionistico se lo affronta da solo, oppure attraverso uno strumento collettivo? È opportuno, quindi, ribadire i meriti di questi veicoli, proprio sul piano dell'efficienza e della concorrenza.

La previdenza complementare ha lo scopo di aumentare il tasso di sostituzione tra pensione e retribuzione, a fronte delle riforme pensionistiche degli ultimi 20 anni. Per garantire la sostenibilità dei sistemi pensionistici pubblici si è ridotta la copertura che essi forniscono ai pensionati. Con l'attuale criterio contributivo, basato sul principio di corresponsabilità, si stima che le coorti che andranno in pensione nel 2030, nel caso di una carriera lavorativa priva di interruzioni, potranno ottenere un assegno pensionistico pari al 50-60%. Solo con la previdenza integrativa questa percentuale può salire di 10-20 punti percentuali.

Per costruire il cosiddetto «secondo pilastro» si è dovuto far ricorso a risorse che erano già nella disponibilità dei lavoratori, anche se in modo differito (il Tfr). Per incentivare il suo trasferimento presso i fondi pensione, anziché mantenerlo in azienda, il legislatore ha previsto una fiscalità di vantaggio, anche se di recente si è fatto un inopportuno passo indietro, con l'aumento della tassazione dei rendimenti. Mentre il sistema delle imprese, rinunciando a una preziosa fonte di autofinanziamento, ha messo in gioco anche il contributo datoriale. Si tratta, in questo caso, del risultato dell'autonomia negoziale che l'art. 15 del ddl concorrenza, nelle parti ora soppresse, voleva mettere a disposizione del mondo assicurativo e bancario per alimentare i Pip (le polizze assicurative su base individuale).

Niente contro i Pip, anzi, uno degli autori ne sottoscrive uno! Va però riconosciuta la valenza economica anche dei fondi pensione negoziali, proprio in termini comparati. Negli ultimi sette anni di turbolenza finanziaria essi hanno ottenuto un rendimento medio del 3,7%, al netto delle imposte, mentre i fondi aperti hanno reso il 3,4% e i Pip il 2,7%. Non solo: su di un arco trentennale essi costano al singolo aderente, in media, lo 0,20% all'anno, a fronte dell'1,50% circa dei Pip. Significa che a parità di rendimento facciale, l'impatto delle commissioni può comportare una differenza del montante pensionistico di circa il 30%. Eppure l'articolo 15, per contrastare una «lobby» finiva, speriamo senza volerlo... col favorirne un'altra, ben più potente.

Sia chiaro, si deve essere a favore della concorrenza e dell'efficienza sempre. I fondi pensione negoziali possono essere ridotti di numero, accorpando i più piccoli; con l'aumento della massa medie gestite, si può migliorare la loro governance e l'impatto sull'economia reale del Paese. Il problema vero, però, in questa fase, non è tanto la contendibilità del mercato, quanto la sua dimensione assoluta; sono ancora troppi i lavoratori che mancano all'appello della previdenza complementare! Troppi, cioè, quelli che si troveranno con una pensione insufficiente a garantire una vita dignitosa. Si devono trovare gli strumenti adeguati per aumentare le adesioni, altro che lobby!

*Presidente Mefop

**Presidente Assofondipensione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI
DAL MONDO**The Boston Globe**

Le strade di Boston troppo pericolose per i ciclisti

Le strade centrali di Boston non sono state pensate per le biciclette. A pensarla così è **Jeff Jacoby** che sulle colonne del *Boston Globe* ricorda come nella città del New England non si debba uscire da percorsi pensati per chi preferisce le due ruote. Una riflessione nata all'indomani dell'ennesimo grave incidente che ha provocato la morte di una ciclista. Le arterie di grande traffico, sottolinea il quotidiano, sono troppo rischiose per le biciclette. Ma come riuscire a coniugare sostenibilità ambientale e garanzia nei movimenti?

LATERCERA

Cile, il federalismo che divide ancora il Paese

Il decentramento del Cile divide il Paese. La decisione della presidenza di creare una nuova regione ha suscitato più di una perplessità. Lo sottolinea un commento de *La Tercera*, diretta da **Cristián Bofill Rodríguez**. Secondo il quotidiano di Santiago, giusto da un lato cercare di sgravare lo Stato centrale da troppi compiti che finiscono per paralizzare l'azione amministrativa. D'altro canto un eccesso di organi periferici invece di snellire la macchina burocratica troppo spesso si trasforma in un ostacolo che frena le decisioni. La soluzione è un decentramento lento.

a cura di Carlo Baroni

IL CALO DEGLI ISCRITTI**IL SEGNALE IGNORATO
CHE VIENE DALLE UNIVERSITÀ**di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

Dato che in Italia l'accesso all'università è ancora fortemente collegato alle condizioni economiche delle famiglie di provenienza, il quadro assume anche una marcata dimensione di iniquità.

Per rimediare occorre affrontare di petto le storture e debolezze che le riforme dell'ultimo quindicennio hanno appena scalfito. Vi è innanzitutto il pro-

blema dei costi. Le rette sono troppo basse per i ricchi e troppo alte per i poveri. Molti vorrebbero un'università quasi totalmente gratuita, come in Germania o nei Paesi scandinavi. Le nostre finanze pubbliche ora non ce lo consentono. E abbiamo anche una distribuzione più diseguale della ricchezza fra le famiglie. Ragioni di sostenibilità ed equità consigliano una ricalibratura interna, facendo pagare di più chi può permetterselo e aumentando borse di studio e servizi per chi ha pochi mezzi.

Vi è poi il problema dei per-

corsi formativi. A dispetto della girandola di cambiamenti, il nostro sistema universitario non è ancora riuscito ad attrezzarsi per l'istruzione terziaria di massa. Non si tratta di «licealizzare» l'insegnamento, ma di organizzare un'offerta didattica più allineata ai livelli di partenza dello studente medio e alle esigenze del mercato del lavoro, risolvendo una volta per tutte anche il problema degli abbandoni e dei fuori corso. Non è accettabile che il 40 per cento degli iscritti arrivi alla laurea magistrale con un ritardo compreso fra uno e dieci anni.

Occorre poi introdurre il canale formativo che nelle classificazioni internazionali è definito «istruzione terziaria a corto ciclo». Al suo interno gli studenti prendono diplomi di uno o due anni, a carattere fortemente professionalizzante. La Francia, il Regno Unito, la Svezia offrono esempi molto interessanti. Anche in Italia sono stati creati gli Istituti tecnici superiori come alternativa all'università. Ma si tratta di un'esperienza ancora limitata (in tutto il Sud ce ne sono solo 15), che andrebbe peraltro estesa ad una gamma più vasta di settori professionali.

Vi è, infine, la questione dell'inserimento lavorativo. In Italia la laurea «rende» poco. Ci vogliono quasi dieci mesi per trovare un'occupazione (il doppio della media Ue), due anni per un contratto a tempo indeterminato. Inoltre le aziende italiane premiano poco i laure-

**L'ASSESSORE TIFOSO
CHE GOVERNA CON LA RISSA**

È juventino e grida fiero «Roma merda». E pazienza, lo fanno pure i laziali. È pro-Tav, s'indigna nonstop per gli eccessi di alcuni contrari, ma racconta lieto di aver partecipato a risse da stadio. E non va bene in generale. Ma il problema vero di Stefano Esposito, deputato pd e nuovo assessore ai Trasporti della capitale, non pare tanto quel che dice e fa quanto ciò che non sa. Che considera, sembra, dettagli, e invece son questioni essenziali.

E insomma, il torinese juventino fan delle grandi opere ignora, ritenendola forse una quisquilia, l'esistenza del 64. Bus che va da San Pietro a Termini ben noto ai romani esasperati, ai borseggiatori avveduti, ai turisti derubati. Esposito non sa poi quanti sono i taxi a Roma; non se ne è interessato perché tanto «non sono incazzati con lui»; sa solo di volerne moltissimi in più, perché lui è «newyorkese». Grazie al cielo, non si è dichiarato tifoso dei Mets, aggiungendo commenti fecali sui Boston Red Sox. Ma non basta, a Roma, in questa

brutta fase.

Anzi, fare il neoassessore in modo così scanzonato pare controproducente. Il romano medio che segue la presunta cosa pubblica della sua città tende a non apprezzare l'attivismo di Esposito; che pare consumarsi tutto su Twitter (passa parte della giornata a mandare gente a quel paese via social network).

Ancor meno il suddetto romano proverà entusiasmo per la sua intervista alla Zanzara di Radio24 e alle sue risposte romamerdiste e disinformate a Giuseppe Cruciani. Ma poi: come può pensare un parlamentare arrivato da poco in uno degli assessorati più pazzi del mondo di uscire vivo dalla Zanzara? E poi, e soprattutto: perché Esposito? Per pasticciare ulteriormente il pasticciaccio del Campidoglio? Per risolverlo con una bella rissa? O è stata pure quella un'idea della Zanzara? E ancora: «Roma m.» lo diciamo spesso, a Roma, non per via del calcio. Esposito, di questo passo, rischia di contribuire.

Maria Laura Rodotà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PIU' GRANDE SCIOPERO
AGITA L'INDIA DI MODI**

Narendra Modi l'anno scorso aveva stravinto le elezioni con la promessa di far decollare l'economia del Subcontinente, reduce da due anni di stagnazione. Il leader del partito nazionalista indù, il Bjp, aveva promesso di liberarla dai vincoli che frenavano la ripresa e gli investimenti stranieri. A rendere credibile il suo programma elettorale, gli eccezionali risultati ottenuti da governatore nel Gujarat, suo Stato d'origine, che sotto la sua amministrazione era diventato un modello di rilancio economico per tutto il Paese.

Ma a oltre un anno di distanza nessuna delle riforme annunciate è andata in porto. A sua parziale discolpa il fatto che il suo partito, il Bjp, non ha la maggioranza assoluta nella Camera bassa del Parlamento. Tra le iniziative bloccate dall'opposizione, la riforma della terra che avrebbe dovuto rendere ancora più facile l'acquisto di terreni agricoli per progetti infrastrutturali. Per i detrattori un vero e proprio «land grabbing» legalizzato. La bocciatura in Aula ha costretto il premier a un clamoroso dietrofront, che ne ha offuscato l'im-

agine dentro e fuori i confini nazionali. Semaforo rosso anche per l'introduzione di una tassa su beni e servizi pensata per agevolare chi vuol fare business in India.

Ora a traballare sono la politica di privatizzazioni perseguita dal suo governo e la riforma delle leggi sul lavoro che renderebbe, tra l'altro, più difficile formare sindacati e indire scioperi. Ieri per protesta oltre 150 milioni di dipendenti di banche, industrie manifatturiere e autisti di autobus pubblici, taxi e risciò hanno incrociato le braccia: una delle più grandi mobilitazioni della storia. Con momenti di forte tensione e scontri con le forze dell'ordine, soprattutto nello stato del Bengala Occidentale e a Calcutta, città dalla forte tradizione socialista, con scuole, università, banche e uffici rimasti chiusi e 30 manifestanti arrestati. Quello di ieri è l'ultimo di una serie di scioperi costati al Paese miliardi di dollari (3,7 soltanto ieri stima Assocham, sorta di Confindustria indiana). Nella più grande democrazia del mondo il premier sembra avere le mani legate.

Alessandra Muglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

si stanno trasformando in *early college high schools*: offrono un percorso di sei anni (anziché quattro) che oltre alla maturità conferisce anche un pacchetto di crediti universitari da spendere dopo. Il programma di studi si focalizza sulle discipline Stem e prevede vari tirocini formativi. L'esperimento si chiama P-Tech (www.ptech.org). Nulla impedisce al ministro Giannini, ai nostri rettori e a qualche imprenditore illuminato di visitare il sito e prendere ispirazione.

Secondo l'Ocse, entro il 2030 Cina e India produrranno più del 60% dei laureati in materie scientifiche su scala mondiale. Se le cose non cambiano, la produttività italiana in questo cruciale settore rischia di ridursi ad uno «zero virgola», relegandoci nella poco invidiabile categoria dei Paesi de-sviluppati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA